

QUELLA FUGA IN BICICLETTA

VERSO PORTO VENERE

PAOLO NOCETI

Nel 1947 ci andai per gioco. No, non è vero, non ci andai per gioco. Ci andai in gita con alcuni amici scout pisani. Quelle gite si chiamavano «uscite». Infatti, quella gita, era una delle uscite del 2° Riparto (in gergo scoutistico si dice Riparto) di Pisa, quel Riparto che in attesa dei restauri della chiesa di San Matteo, gravemente danneggiata dai fatti bellici recenti, trovava ospitalità provvisoria presso il convento dei Padri dell'Ordine Inferiore di San Francesco ubicato presso l'omonima chiesa pisana. Se non ricordo male, quell'uscita avvenne ai primi tepori primaverili di quell'anno, quando il dormire all'aperto o in locali disabitati era possibile senza incorrere nel rischio di beccarsi solenni raffreddori con relativa febbre. Partimmo in bicicletta, attrezzati per un'uscita di (...)

SEGUE DA PAG. 39

(...) fine settimana. Allora le strade erano deserte, andare in bicicletta era un piacere, un piacere alleviato invero dalle condizioni disastrose dei fondi stradali che risentivano ancora e del passaggio dei mezzi cingolati degli eserciti guerreggianti e dei mitragliamenti e dei bombardamenti che si erano susseguiti per tanto tempo. C'era il grande dramma delle «forature»; era un dramma che si ripeteva spesso un po' per colpa del fondo stradale sconnesso, un po' per le condizioni dei copertoni delle nostre ruote che erano stremati da... vetustà e da miseria pregressa. Potevamo però impunemente andarcene accoppiati senza timore di essere investiti da macchine, potevamo fare scatti alla... Coppì e fughe alla... Bartali, chiacchierare o cantare, non c'era il pericolo imminente delle strade moderne. Le macchine, nell'immediato dopoguerra, erano pressoché inesistenti. Si incontravano, allora, molti colleghi ciclisti, qualche carro trainato da cavalli e, caso raro, uno o due camioncini sgangherati, ansimanti e dispensatori di nubi maleodoran-

ti, nerastre, dense di carburante incombusto.

E ci arrivai all'improvviso, come all'improvviso, da sempre, appare quel paese incantato appena il viandante, giunto al Cavo, curva verso destra ed il suo sguardo è inevitabilmente attratto da una luce anomala, sferzante, da un imponente, verdeggianti ammasso di terra e di roccia sorgente dal mare, da una imperfetta fuga di case tuffate nel mare, da un susseguirsi di palificazioni posate simmetricamente quasi a sembrar disposte a protezione della vicina costa. Allora, quando quel giorno improvvisamente mi apparve, Portovenere non accoglieva che poche modeste imbarcazioni di pescatori. Da lassù, dalla sommità del Cavo, si notavano alcuni gozzi liguri, classici, snelli, a remi. Tutto mi apparve avvolto in un grande silenzio. Quel giorno la calma marina era piatta, non c'era sottofondo di risacca. Era una giornata tersa di primavera inoltrata, il sole scendeva verso ovest, al tramonto, ed indorava di quella scintillante luce anomala ed inconsueta quella fascia di mare che poi, dopo, imparai a chiamare con il suo nome vero, locale: «de bocche».

Di lassù, dal Cavo, non si vede chiaramente la chiesetta di San Pietro. La può vedere solamente colui che conosce il luogo e sa che là, dove finisce la terra ligure, domina

il mare quella delizia gotica che fu tempio pagano ed oggi è luogo di culto cristiano. Quella «delizia» era anche allora il simbolo unico ed ineguagliabile del Borgo, ma non lo scoprii subito, così come subito, guardando dall'alto, non sapevo che quelle case, quelle terre verdi, quelle rocce erano intrise di storia, di gloria, di arte, di poesia. È una prerogativa di Portovenere l'essere scoperta un po' alla volta. È schiva Portovenere come schivi lo erano e sono rimasti i liguri in generale ed i portoveneresi in particolare.

Da lassù, dal Cavo, dopo una sosta prolungata perché non è possibile non fermarsi estasiati, imbambolati davanti ad uno spettacolo simile, ecco che con i miei amici scout pisani, mi tuffai verso il paese, seguendo la strada napoleonica che scende con pendio piacevole e veloce verso il mare. Dopo la salita che dalle Grazie porta al Cavo, dopo una sosta estasiata, ecco la corsa senza freni verso il traguardo prefissato, atteso, ma decisamente inconsueto, unico. Si sfrecciò rapidamente lungo le curve ad «S» della strada portovenere che con antichi ponti, scavalca i «canaloni» scuri e profondi discendenti dal Muzzerone verso il mare. Si sfrecciò non potendo più guardare il panorama che sulla sinistra ci adescava insistentemente. Si sfrecciò assorti dalla tensione della guida e della velocità delle biciclette.

Ma quando giungemmo all'ultima curva, quella che poi seppi essere «della casetta di Garibaldi», frenammo di colpo e di colpo restammo ancora una volta esterrefatti. Lo scenario delle case del Borgo che si presentò imponente in tutta la sua lunghezza, mozzò il nostro fiato, non riuscimmo a proferir parola. Guardammo ancora, guardandoci increduli; eravamo nel mondo delle meraviglie.

Le case torri di Portovenere che tuttora formano una possente, pittoresca barriera ininterrotta di antica difesa, erano allora ancora quasi interamente grigie, i loro prospetti sorgenti dal mare e dagli scogli, mostravano tracce dei recenti eventi bellici e indicazioni sicure di molta antica miseria. Molti «bucati» erano stesi alle finestre, tutto sembrava abitato.

Lasciammo il belvedere... garibaldino e inforcata di nuovo la bicicletta ci accingemmo a riprendere la strada. Non capimmo che la strada era finita. Finiva pochi metri più giù, subito dopo la famosa casetta per immergersi in una piazza deserta, ricolma di barche in secca e di reti stese al sole.

In cima, lassù, trovammo un altro scenario, quello celeberrimo, crudo ed armonioso insieme, quello scneario grigio, svettante, che tutto il mondo conosce e invidia: la chiesetta di San Pietro con il suo campanile incastonati nel cielo ter-

so, ancorati, radicati, cementati nella roccia grigia che è scoglio, dirupo, strapiombo, promontorio, gradinata.

Lassù, hanno detto, sembra che finisca il mondo.

Saliti a perdfiato i lunghi e larghi gradoni di pietra grigia, macchiata di sale marino, cosparsi di minuscole, abbarbicate erbe grasse marine sempreverdi e di ciotoli multiformi, ecco una tettoia con affaccio, un belvedere sospeso, perennemente accarezzato da una brezza elettrizzante. Quassù non è finito il mondo. Quassù ha inizio un altro mondo.

A diciassette anni questi pensieri, queste attenzioni, queste sensazioni non si hanno in tutta la descritta sensualità. Eppure la visione di quel luogo, così come lo vidi e lo conobbi la prima volta, forse perché da sempre oggetto di racconti familiari, è rimasto così marcatamente inciso nella pellicola... oggi sviluppata della mia memoria che spesso me ne domando il perché.

Oggi posso dire che il perché esisteva, allora non lo sapevo, non potevo saperlo. Tra l'altro avevo appena diciassette anni.

Paolo Noceti

IL GIORNALE della
LIGURIA

13.08.04